

Il reale va bene,  
l'interessante  
è meglio

Stanley Kubrick

storiae-antistoria

## GLI EFFETTI INDESIDERATI DELLA DEMOCRAZIA

Bruno Bongiovanni

Prima si succedono nel tempo i soggetti che operano nel mercato e le connesse dinamiche strutturali. Poi - sul terreno logico e cronologico - arriva la sovrastruttura politica, la cui morfologia si precisa man mano che lo sviluppo economico avanza. Siamo di fronte ad un assioma estratto da un qualche manuale che volgarizza la concezione materialistica della storia? Niente affatto. È la teoria degli stadi che è arrivata ora al suo capolinea con il libro di Fareed Zakaria, *Democrazia senza libertà in America e nel resto del mondo* (Rizzoli). Dal libro si evince che per assecondare la transizione all'economia matura di mercato la democrazia liberale si rivela inadatta. La democrazia liberale è infatti il punto d'arrivo politico del dispiegarsi dello sviluppo economico. Meglio, dinanzi all'inevitabile agitarsi di masse oscurantistiche e dominate dal fondamentalismo a tendenza anticonsumistica, una bella democrazia illiberale, o anche una dittatura, purché non pregiudizialmente ostile ai principi

e ai valori dell'economia di mercato. Decisamente più elegante, affiancato com'era da un'ancora giovane e vivace sociologia della modernizzazione, era stato il debutto della più recente teoria stadiale (quella «classica» aveva conosciuto i suoi bei di già con Turgot, e, trasformandosi moltissimo, era arrivata sino a Toynbee). All'inizio degli anni '60, mentre si avvertiva lo slancio della nuova frontiera kennediana, era infatti uscito il libro, certo semplicistico, di Walt W. Rostow, *Gli stadi dello sviluppo economico*, che faceva nascere il mondo contemporaneo, attraverso una concezione «a tappe» della storia, con la prima industrializzazione inglese, il cui anno dell'irreversibile decollo veniva da Rostow fatto risalire al 1783. Mentre la Francia - *second comer* - avrebbe raggiunto tale obiettivo nel 1830. Si sarebbero via via aggiunti, nella marcia verso il benessere prima e verso la libertà politica poi, tutti gli altri paesi. Formidabile fu invece, sul terreno più propriamente storico, la pro-



posta di Alexander Gerschenkron, presente soprattutto nel gran libro *Il problema storico dell'arretratezza economica* (tradotto in Italia nel 1965 da Einaudi). L'arretratezza diventava ora un fatto relativo e non assoluto. E ogni paese che entrava, dopo la liberistica Inghilterra, nella catena delle industrializzazioni, colmava l'arretratezza stessa con l'ausilio di mezzi politici sempre più invasivi, delle grandi banche, della fusione tra banche e industria, del protezionismo. E infine dello Stato. Fino all'arcaica e arretrissima Russia-Urss, che dovette ricorrere appunto ad uno Stato privo di concorrenti, e tirannico, per poter effettuare, con mezzi brutali (ma nessun decollo era stato un pranzo di gala), la sua industrializzazione. Anche il cosiddetto «comunismo» era così entrato nel gran disegno della modernizzazione. La proposta di Zakaria, ultimo travestimento della teoria stadiale, sembra invece l'offerta di un antidoto contro gli effetti indesiderati di una peraltro oggi asmatica globalizzazione.

### Giorni di Storia n. 17

Meditate che  
questo è stato

in edicola  
con l'Unità a e 3,50 in più

# orizzonti

idee | libri | dibattito

### Giorni di Storia n. 17

Meditate che  
questo è stato

in edicola  
con l'Unità a e 3,50 in più

Abdon Alinovi

IL RICORDO

# CACCIOPPOLI. Il sentire matematico

Ricorre in questi giorni di gennaio il centenario della nascita di Renato Caccioppoli, uno dei matematici sommi del Novecento, uomo di eccezionale levatura in tanti campi della cultura e dell'umano. Morì suicida nel maggio del 1959. Proprio di qui, laicamente, voglio iniziare il mio omaggio alla sua memoria, dalle colonne di questo giornale di cui era attento lettore e sostenitore generoso.

All'alba fui svegliato da Renzo Lapicciarella, capo cronista de *l'Unità*, assai vicino e caro, con Francesca Spada, a Caccioppoli. Fortunatamente, poco prima che giungessi a Cellammare - le dimore appartate ad un passo da Chiaia - le procedure di questi casi erano terminate. Con il fratello e pochi intimi potei, quindi, sostare a lungo, come in un intenso estremo dialogo.

Renato giaceva, come assopito, sopra il divano grande, il capo adagiato sopra un cuscino, la sua mano di pianista pendente come per toccare il pavimento; la persona tutta mirabilmente composta, il viso sereno, le labbra atteggiata ad un sorriso lieve come di chi ha l'animo placato. Né guastava i lineamenti fini e l'immagine del volto il rivolo sottile rosso-lacca disceso dalla tempia e, come per un percorso tracciato, arrestatosi al punto giusto.

Epilogo tragico sì, ma deciso da una stoica volontà, lucida e serena: luogo, tempi e modi determinati. Il seguito, che pure ci fu ed a cui certamente partecipai, mi si è cancellato dalla mente; la scena dell'estremo commiato al compagno di lotta, all'amico - che era un genio, ma non ti creava alcun disagio nel confrontarti con lui - si fonde con il ricordo dei suoi interventi al circolo del cinema o in certe discussioni sui fatti politici del giorno. E ai suoi comizi in piazze affollate di lavoratori e studenti quando stabiliva, la voce piana, l'ironia sottile, una magica intesa e comunanza del sentire.

Ho letto di recente, da qualche parte, che si annuncia una «moda»: scrittori ed uomini di cinema lancerebbero sul mercato prodotti che assegnano ai geni delle matematiche il primato delle «turbe mentali» e dei «problemi ed angosce, almeno in una parte della vita»; non solo, ma poiché Nash (altro grande scienziato) soffriva di crisi di schizofrenia, troverebbero un nesso con il suo genio matematico; e poi, questi matematici propenderebbero al «suicidio, tentato o riuscito in certi casi». Avendo preso sul serio, in un primo momento, queste notizie, mi domandavo: Bettelheim era un matematico? O Virginia Woolf o Cesare Pavese o Primo Levi? Ma poi - *risum tenentis* - un importante pediatra viennese ha notato in molti autistici «una qualche abilità nella matematica» e si scoprirebbe così il nesso tra autismo e genio matematico: solo un gradino di sviluppo maggiore. Perché non sorgano equivoci, tengo ben lontano da queste sciocchezze l'opera di Mario Marto-

*I numeri, il pianoforte,  
la politica: un genio  
e un uomo di grandi  
passioni culturali  
e civili, che teneva  
comizi sulla pace  
e sosteneva in piazza  
le lotte per il lavoro  
La sua lezione  
a cento anni  
dalla nascita*



L'impegno a Napoli non solo nell'insegnamento ma anche al circolo del cinema e nelle piazze insieme agli studenti e agli operai



Una scena del film di Mario Martone «Morte di un matematico napoletano» ispirato alla figura di Renato Caccioppoli (nella foto piccola)

### la vita

Nato a Napoli il 20 gennaio del 1904 da Sofia Bakunin, figlia di Michele Bakunin, Renato Caccioppoli si laureò in matematica all'Università di Napoli nel '25, nel '28 ottenne la libera docenza e nel '31 vinse un concorso all'università di Padova. Nel 1932, appena ventottenne, l'Accademia dei Lincei gli conferì il premio nazionale generale della classe di scienze fisiche. Nel 1934 tornò a Napoli per insegnare fino alla sua morte. Al di là dei successi che lo hanno reso celebre nella letteratura matematica, la sua vita fu sempre piuttosto problematica. La sua personalità eccentrica e anticonformista, profondamente antifascista, lo spinse a sperimentare la vita dei barboni e dei poveri e fu arrestato per accattonaggio. Nel 1938 improvvisò un discorso contro Hitler e Mussolini in visita a Napoli e fece suonare *La Marsigliese* dall'orchestra di un ristorante. Fu arrestato e si salvò grazie all'intervento della zia Maria Bakunin. Nel 1943 fu tra gli organizzatori di uno sciopero, poi fallito, degli autoferrotramviari di Napoli. Dopo la seconda guerra mondiale riprese la sua attività scientifica. Fu membro corrispondente dell'Accademia Nazionale dei Lincei, per divenirne membro nazionale nel 1958. Aderì al Partito Comunista, senza mai prenderne la tessera. Fu tra i principali animatori dei «Partigiani per la Pace». Gli ultimi anni della sua vita furono i più tristi: Caccioppoli prese a bere sempre più e si isolò progressivamente. Si uccise nella sua casa di Palazzo Cellammare l'8 maggio 1959.

ne, dedicata agli ultimi giorni di vita di Caccioppoli nel film *Morte di un matematico napoletano*. L'ho apprezzato molto; intanto perché ha presentato degnamente la figura di Caccioppoli, sconosciuta al grande pubblico; poi perché è serio l'approccio del regista nel tentare di esplorare e rappresentare - difficile sempre, proprio perché siamo tutti «diversi» - il tormento spirituale di un grande. Mi pare che sia riuscito a renderci partecipi e disponibili a comprendere, con il rispetto dovuto, lo stato d'angoscia di chi decide di spingere la propria vita. Rispetto che si deve, peraltro, alla casalinga, allo studente, all'agricoltore senza che aberranti esigenze di sensazionalismi e interessi di cassetta pretendano di categorizzare, statisticamente, le coscienze infelici o i momenti di angoscia. Esplorare a tutti i costi potrebbe essere esercizio di violenza.

Però, l'annuncio della «moda» sulle stramberie del genio, l'insinuata connessione tra genialità e particolare conformazione cerebrale, qualche allarme me lo suscita. Viviamo in tempi di dittatura mediati-

ca, di programmi pervasivi per omologare le menti a livello della deficienza o per rilanciare linee di oscurantismo medievale, persino con le leggi. Allora, su con le armi adeguate! Tra queste la memoria dei geni del pensiero, comunque espresso, ci soccorre.

Renato Caccioppoli, genio nelle matematiche, era anche un uomo dalle forti passioni culturali, politiche, umane. Sapevo, anche prima del decennio nel quale ebbi la fortuna di frequentarlo, che egli era un portento; laureatosi a 21 anni, i suoi studi lo portarono, ventiseienne, a Padova come titolare della cattedra di analisi algebrica ed infinitesimale; poi a Napoli, l'unica città, almeno in quel tempo, dove poteva vivere, non solo perché vi era nato ed aveva radici antiche, ma anche perché un cittadino del mondo, qual'egli era, solo lì poteva respirare e studiare. Mi è sorta la curiosità di scorrere la Treccani, dov'egli è citato in ben sei volumi, l'ultimo dei quali è l'aggiornamento del 2000. Confesso che, dinanzi a titoli di capitoli e paragrafi per me incomprensibili, ho provato un im-

provviso senso di timidezza, ma solo per un momento. Ho scoperto - e mi sono ricreato - che gli anni in cui nei congressi dei matematici, a Taormina ad esempio, enunciava teorie anticipatrici, contestate e poi confermate a distanza persino di trent'anni, erano gli stessi durante i quali marciavamo insieme per Toledo a gridare «pace pace».

Renato era un combattente politico; teneva comizi sulla pace e per il disarmo atomico; batteggiava con noi contro la «leg-

Le sue ribellioni lo mettevano a rischio: negli anni in cui i ragazzi di via Panisperna andavano in esilio lui veniva riparato in clinica

ge truffa» e sosteneva in piazza le lotte del lavoro, o quelle degli studenti dell'Università, quando si osò violarne i cancelli con la «celerità» per stroncare il diritto di manifestare e di discutere. Ma non era un professore dolce: esigeva che il candidato agli esami fosse preparato; il «terrore», però, lo avvertivano soltanto coloro che si presentavano per la prova con leggerezza. Il genio matematico amava la libertà, prima di tutto. Su questo problema aveva una sensibilità estrema; non penso tanto alla tradizione libertaria familiare (era nipote di Bakunin), quanto alla sua sofferta esperienza durante il fascismo. Il genio non poteva produrre in clima di oppressione e di negazione della libertà; il suo cursus accademico si avviava proprio mentre il fascismo diventava stato totalitario e repressivo, con leggi liberticide, imposte con la violenza e con le complicità della monarchia. Le sue ribellioni mettevano a rischio i prodotti della sua mente geniale per le «imprudenze» a cui si lasciava andare. Sono gli stessi anni in cui «i ragazzi di via Panisperna» prendevano la via dell'esilio. Familiari ed intimi amici - complici medici illustri - nei momenti di pericolo maggiore lo riparavano in compiacenti cliniche. Può essere nata anche di qui la leggenda delle patologie mentali di cui avrebbe sofferto. La vera patologia era all'esterno, intollerabile: quella del governo fascista. Del resto, dopo la Liberazione, Renato non ebbe più bisogno di essere riparato. Tranquillamente, ogni giorno, il trench stinto ma il portamento sempre elegante, percorreva via Chiaia e si avviava verso l'Università; se qualcuno lo avesse seguito con discrezione avrebbe notato che, assorto nei suoi pensieri, sommessamente, a bocca chiusa, accennava motivi di sinfonie o arie a lui care. Ogni tanto si fermava in qualche bar a bere una birra e scambiare qualche parola con camerieri e commessi. Napoli lo capiva; nessuno si sarebbe permesso di disturbare il genio che percorreva la sua strada, sempre, per arrivare puntuale alla lezione o alle sedute d'esame. La sua passione per la musica mi si rivelò in un'indimenticabile notte che trascorsi in casa sua. Lui e Francesca, a quattro mani, suonavano *Il Don Giovanni* di Mozart e Renato accompagnava il suono arieggiando.

Non c'era campo dell'arte e della cultura che non lo interessasse e dalla sua conversazione sui temi più svariati vi era sempre da apprendere, senza che lo si vedesse sopra una cattedra. Parlava e leggeva correntemente in molte lingue e non gli sfuggivano neppure i giornali della destra italiana che, anzi, gli davano spunti per le sue salaci battute.

Qualche anno fa Francesco De Martino mi raccontò un episodio che non conoscevo. Il Console generale dell'Urss a Napoli invitò a cena Mario Palermo, Francesco De Martino e Renato Caccioppoli. Chiaramente il diplomatico voleva raccogliere le reazioni dell'intellettualità napoletana alla relazione di Zdanov sugli indirizzi culturali del Pcus; forse con l'illusione di poter trasmettere in alto loco, se non proprio un'adesione, almeno una non ostilità. Quando il discorso cadde sull'argomento, Renato chiari subito: «questo Zdanov è un perfetto imbecille». Esprimeva quel che pensavano anche Francesco e Mario, ma i due si adoperarono per diplomizzare al massimo possibile la conversazione, per riguardo all'ospite esterrefatto.

Così era fatto Renato e mi augurerei che il suo centenario, a Napoli e altrove, venisse ricordato non solo nelle ristrette cerchie dei lincei, dei matematici, degli scienziati o degli accademici. La lezione di Renato Caccioppoli va raccolta come uno dei messaggi più fecondi nell'Italia di oggi.

Farebbe bene non solo a chi vuole salvaguardare la libertà conquistata con tanti sacrifici nell'età delle catastrofi, ma anche per stimolare tanti giovani geni che ci sono qui da noi, costretti ad un'alternativa dolente per sé e per il Paese: rinunciare o trasferirsi per inseguire attraenti miraggi di opulenza.